

In quegli scritti le annotazioni che aiutano a comprendere cosa avvenne in quei mesi e nei due anni successivi

A Roma frequenta i vertici del regime. Sa che la seduta del Gran Consiglio convocata per il 24 si annuncia importante. Nella notte vede Bastianini e Alfieri, due tra i sostenitori dell'ordine del giorno Grandi. Ma non si aspetta che Vittorio Emanuele accetti le dimissioni di Mussolini. Il suo commento è amaro: "La folla si dà a manifestazioni di giubilo che lacerano il cuore. Che ne sarà della patria? Le preoccupazioni personali sono l'ultimo dei miei pensieri. Per me finisce un mondo che è stato tutto per me e per il quale ho sempre dato tutto". Parole chiare. Che tradiscono l'angoscia del momento e l'incertezza delle prospettive per l'Italia della "guerra che continua", come dice Badoglio. E come gli italiani credono. Già il 5 agosto a Mazzolini diventa chiarissimo che "non sarà così. Glielo dice il figlio di Badoglio, Mario: il padre è "animato da ferma volontà di condurre il Paese nelle migliori condizioni alla pace". Il giorno prima Mazzolini aveva annotato con amarezza: "Il Governo ha deciso di controllare le ricchezze accumulate da ex gerarchi dal 1922 in avanti. Buona iniziativa. Ma i grossi problemi che sono sul tappeto sfuggono alla massa che gioisce per la riconquistata libertà e non pensa che invece essa è minacciata dal nemico. Mi domando perché chi ha organizzato tutta questa buffonata, non lo ha fatto nel 1938 a rientro di Mussolini da Monaco e comunque perché ha aspettato 20 lunghi anni! Spero un domani prossimo di avere una risposta che rifugge tutti i miei dubbi".

Nessuno scioglierà i dubbi di Mazzolini. Che il 30 luglio era stato confermato nell'incarico dal nuovo ministro degli Esteri, Raffaele Guariglia. Una conferma che non dura due settimane. È a Gubbio, il 12 agosto, quando gli comunicano la rimozione. Torna a Roma per lo scambio di consegne. Poi di nuovo in Umbria, in attesa degli eventi. Il 19 registra sul diario: "Prima giornata eugubina. Buon senso tra questa brava gente. La Patria supera la parte!"

È una speranza. Ma l'angoscia cresce. "I giornali - scrive il 22 agosto - continuano a esultare per la pace riconquistata, come se la guerra fosse lontana anche nei ricordi, mentre ahimè, essa è nel cuore della Patria. Povera Italia!!!" E il 30: "Con provvedimenti odierni, Ciano e Grandi vengono messi a riposo e così anche al mio Ministero comincia l'opera di persecuzione. Dimenticare le benevolenze di Grandi come Ambasciatore, mi sembra enorme! Attendo sereno il mio turno".

In realtà, nessuno rimuove Mazzolini. Che dal suo punto di osservazione, nonostante i contatti frequenti con colleghi ed esponenti politici, non ha sentore di quanto sta accadendo. Non sa dell'armistizio firmato il 3 settembre, quando annota: "Gli angloamericani stanno sbarcando in Calabria. Il calvario continua. Mentre la Patria è lacerata nella sua carne viva, l'antifascismo tornato alla ribalta senza suo merito, gozzoviglia nelle persecuzioni".

Come per tutti gli italiani, anche per Mazzolini il giorno della verità è l'8 settembre: "Il Governo Badoglio ha capitolato. La resa, senza condizioni, viene annunciata da Radio Londra ed alle 20.00 con un breve proclama letto a Roma dal Capo del Governo. Ore tristissime che strappano il

La commemorazione di Paolo Fabbri alla radio saolina

# "Mazzolini rinunciò al Re per non tradire la patria"



Salò, 24 febbraio 1945: funerali di Stato di Mazzolini. In prima fila, da sinistra, si riconoscono i nipoti Cesare Maria Minelli (primo) e Pompeo Scavizzi (terzo). In seconda fila, terzo da sinistra l'ambasciatore di Berlino, Rudolf Rhan, quarto l'ambasciatore giapponese Hidaka, quinto il segretario del Pfr Alessandro Tavolini. Dietro, tra Rhan e Hidaka, il ministro Carlo A. Biggini.

pianto, lacerano l'animo e rendono ebei. La folla grida evviva, ignara delle umiliazioni, delle pene ancor più gravi che ci attendono. Attaccati alla radio ascoltiamo gli ordini che, da Tunisi e da Alessandria, i comandanti militari inglesi impartiscono alle nostre navi da guerra e mercantili, alle nostre divisioni dislocate nei Balcani, alle nostre forze aeree. La resa è decisa dal giorno 3. I tedeschi, con un secco comunicato, prendono atto dell'infame tradimento, ma annunciano di avere preso da tempo le misure militari, atte a fronteggiarlo. Povera Italia!"

I giorni seguenti sono per Mazzolini, impotente a Gubbio, i giorni del dolore. Il 9 scrive: "Una cosa è certa: l'armistizio non ha allontanato la

**Il 12 settembre 1943 Mussolini viene liberato da Hitler dalla sua prigione sul Gran Sasso e viene posto a capo della Repubblica Sociale Italiana (la repubblica di Salò)**

guerra dal suolo della Patria che continua ad essere lacerato con l'aiuto adesso dei tedeschi, infuriati per il nostro vigliacco tradimento.

Alla faccia dei festeggiamenti. E poiché tutto questo era prevedibile, la gente di buon senso già si chiede perché Badoglio lo abbia fatto!" E il 10 settembre: "Roma è già stata occupata dai tedeschi e non si riesce più a sapere dove sia Badoglio. Le trattative con i tedeschi sono state condotte prima da Caviglia, poi da Calvi di Bergolo, che le ha concluse. I tedeschi si sono impadroniti di tutte le più importanti città del settentrionale per ostacolare l'avanzata degli anglo americani sbarcati a Napoli. Mille voci contraddittorie si accavallano e c'è da diventare pazzi. Assistere all'agonia della Patria, senza scoprire un raggio di sole che consoli, è penosissimo. Meglio morire che vivere così!"

"Agonia della Patria", morte della Patria. Sessant'anni dopo le valutazioni possono e debbono essere diverse. Ma per capire cosa avvenne in quei mesi e nei due anni successivi, il diario di Mazzolini è illuminante. Non è un uomo qualunque. Le regole della politica e delle relazioni internazionali gli appartengono. Eppure sembra sopraffatto dagli eventi. "Anche oggi - scrive l'11 settembre - viviamo giornate di martirio. Radio Roma non parla. Viviamo attaccati alla radio ed ascoltiamo Colonia da dove parla il Governo Nazionale Fascista. Riconosco la voce di Alessandro Pavolini in un commento al discorso di Hitler. Radio Vichy e Radio Londra danno le notizie più disparate. (...) Qui a Gubbio incoscienza beata".

Poi, giorno dopo giorno, la situazione gli appare più chiara. E continua a preoccuparlo. Il 12 scrive: "Gente venuta da Roma, parla delle drammatiche ore vissute dalla Capitale negli ultimi giorni. Il Re e Badoglio, hanno lanciato proclami questa notte da una località sconosciuta, ma poiché a trasmetterli è stata Radio Palermo, si pensa che siano presso il Comando Supremo Alleato. Il nemico ha oggi occupato Brindisi. I termini dell'armistizio, resi noti da Londra, fanno accapponare la pelle tanto sono umilianti. Verso mezzanotte, Radio Roma comunica la sensazionale notizia secondo la quale il Duce sarebbe stato salvato dalla prigionia, da paracadutisti tedeschi e da formazioni di SS". E il 13: "La notizia della liberazione del Duce produce impressione enorme. Anche qui a Gubbio si nota un radicale mutamento, specie tra gli antifascisti. Marvardi, venuto da Roma, racconta episodi di disfaccimento del nostro esercito, veramente orribili. Povera Italia! Perugia e Firenze sono in mano tedesca. Il presidio di Gubbio si disfa in poche ore. I soldati se ne vanno per loro conto e la gente osserva e si compiace!"

È la penosa sensazione di una Patria abbandonata a se stessa che convincerà il monarchico Serafino dei conti Mazzolini, ministro plenipotenziario di S.M. il Re, a diventare il sottosegretario agli Esteri della Repubblica di Salò. La penosa impressione di quei giorni eugubini. "Quando ci alziamo - scrive il 14 settembre - troviamo affissi per le cantonate, manifesti in lingua italiana e tedesca. Siamo sotto il controllo germanico! Coprifuoco alle nove, consegna delle armi, denuncia degli automezzi e della benzina. Che pena! L'Italia dei nostri sogni, è tramontata! I tedeschi in Russia continuano a ritirarsi. Nessuna notizia del Duce e dei suoi propositi. A Roma i Ministri del fuggiasco Badoglio, continuano a... lavorare. Il presidio di Gubbio è ridotto ai minimi termini. A Gubbio rientrano i soldati fuggiaschi e messi in libertà da tutti i presidi". La "morte della Patria", appunto. Due settimane dopo, il 28 settembre, l'incontro con Mussolini alla Rocca delle Caminate. E poi l'avventura repubblicana. Convinto ancora di servire la Patria. "Regio e monarchico nell'investitura e nell'abito: ma patriota sotto pelle. Fu con noi - così lo commemorò Paolo Fabbri alla radio saolina - rinunciando al Re per non rinunciare a una Patria libera e degna".

GIANNI SCIPIONE ROSSI

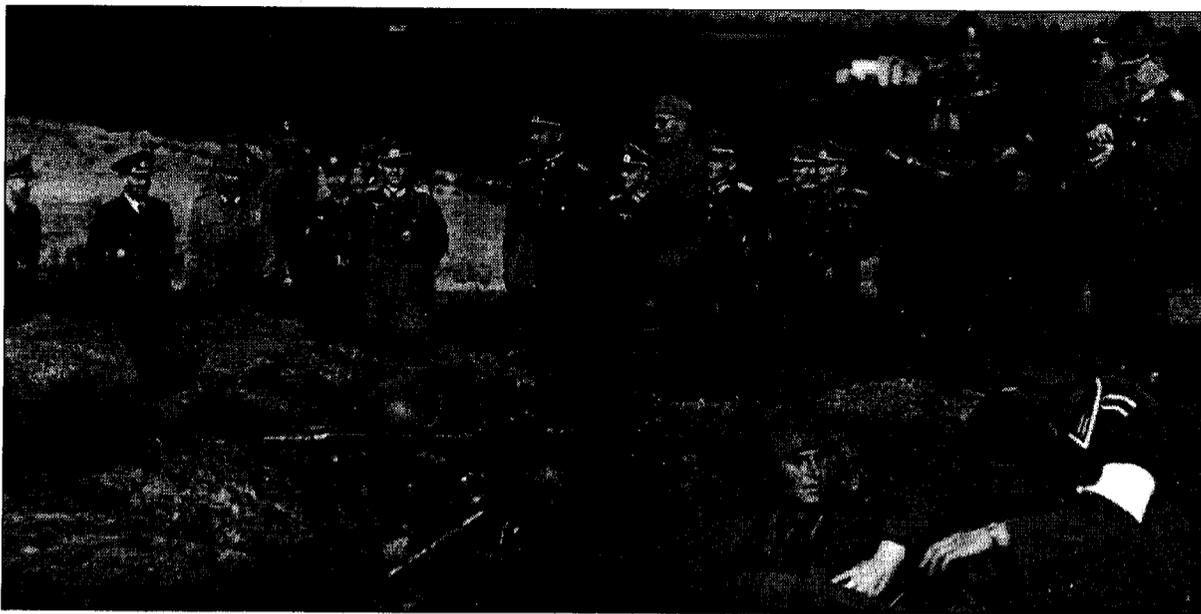
In quegli scritti le annotazioni che aiutano a comprendere cosa avvenne in quei mesi e nei due anni successivi

A Roma frequenta i vertici del regime. Sa che la seduta del Gran Consiglio convocata per il 24 si annuncia importante. Nella notte vede Bastianini e Alfieri, due tra i sostenitori dell'ordine del giorno Grandi. Ma non si aspetta che Vittorio Emanuele accetti le dimissioni di Mussolini. Il suo commento è amaro: "La folla si dà a manifestazioni di giubilo che lacerano il cuore. Che ne sarà della patria? Le preoccupazioni personali sono l'ultimo dei miei pensieri. Per me finisce un mondo che è stato tutto per me e per il quale ho sempre dato tutto". Parole chiare. Che tradiscono l'angoscia del momento e l'incertezza delle prospettive per l'Italia della "guerra che continua", come dice Badoglio. E come gli italiani credono. Già il 5 agosto a Mazzolini diventa chiarissimo che "non sarà così. Glielo dice il figlio di Badoglio, Mario: il padre è "animato da ferma volontà di condurre il Paese nelle migliori condizioni alla pace". Il giorno prima Mazzolini aveva annotato con amarezza: "Il Governo ha deciso di controllare le ricchezze accumulate da ex gerarchi dal 1922 in avanti. Buona iniziativa. Ma i grossi problemi che sono sul tappeto sfuggono alla massa che gioisce per la riconquistata libertà e non pensa che invece essa è minacciata dal nemico. Mi domando perché chi ha organizzato tutta questa buffonata, non lo ha fatto nel 1938 a centro di Mussolini da Monaco e comunque perché ha aspettato 20 lunghi anni! Spero un domani prossimo di avere una risposta che rifugga tutti i miei dubbi".

Nessuno scioglierà i dubbi di Mazzolini. Che il 30 luglio era stato confermato nell'incarico dal nuovo ministro degli Esteri, Raffaele Guariglia. Una conferma che non dura due settimane. È a Gubbio, il 12 agosto, quando gli comunicano la rimozione. Torna a Roma per lo scambio di consegne. Poi di nuovo in Umbria, in attesa degli eventi. Il 19 registra sul diario: "Prima giornata eugubina. Buon senso tra questa brava gente. La Patria supera la parte!"

È una speranza. Ma l'angoscia cresce. "I giornali - scrive il 22 agosto - continuano a esultare per la pace riconquistata, come se la guerra fosse lontana anche nei ricordi, mentre ahimè, essa è nel cuore della Patria. Povera Italia!!!". E il 30: "Con provvedimenti odierni, Ciano e Grandi vengono messi a riposo e così anche al mio Ministero comincia l'opera di persecuzione. Dimenticare le beneficenze di Grandi come Ambasciatore, mi sembra enorme! Attendo sereno il mio turno".

In realtà, nessuno rimuove Mazzolini. Che dal suo punto di osservazione, nonostante i contatti frequenti con colleghi ed esponenti politici, non ha sentore di quanto sta accadendo. Non sa dell'armistizio firmato il 3 settembre, quando annota: "Gli angloamericani stanno sbarcando in Calabria. Il calvario continua. Mentre la Patria è lacerata nella sua carne viva, l'antifascismo tornato alla ribalta senza suo merito, gozzoviglia nelle persecuzioni". Come per tutti gli italiani, anche per Mazzolini il giorno della verità è l'8 settembre: "Il Governo Badoglio ha capitolato. La resa, senza condizioni, viene annunciata da Radio Londra ed alle 20.00 con un breve proclama letto a Roma dal Capo del Governo. Ore tristissime che strappano il



Grafenwohr, 24 aprile 1944. Mazzolini, quarto da sinistra, accompagna Mussolini nella visita alla divisione S. Marco, in addestramento in Germania.

La commemorazione di Paolo Fabbri alla radio saolina

## "Mazzolini rinunciò al Re per non tradire la patria"



Salò, 24 febbraio 1945: funerali di Stato di Mazzolini. In prima fila, da sinistra, si riconoscono i nipoti Cesare Maria Minelli (primo) e Pompeo Scavizzi (terzo). In seconda fila, terzo da sinistra l'ambasciatore di Berlino, Rudolf Rhan, quarto l'ambasciatore giapponese Hidaka, quinto il segretario del Pfr Alessandro Tavolini. Dietro, tra Rhan e Hidaka, il ministro Carlo A. Biggini.

pianto, lacerano l'animo e rendono ebbeti. La folla grida evviva, ignara delle umiliazioni, delle pene ancor più gravi che ci attendono. Attaccati alla radio ascoltiamo gli ordini che, da Tunisi e da Alessandria, i comandanti militari inglesi impartiscono alle nostre navi da guerra e mercantili, alle nostre divisioni dislocate nei Balcani, alle nostre forze aeree. La resa è decisa dal giorno 3. I tedeschi, con un secco comunicato, prendono atto dell'infame tradimento, ma annunciano di avere preso da tempo le misure militari, atte a fronteggiarlo. Povera Italia!" I giorni seguenti sono per Mazzolini, impotente a Gubbio, i giorni del dolore. Il 9 scrive: "Una cosa è certa: l'armistizio non ha allontanato la

“  
**Il 12 settembre 1943 Mussolini viene liberato da Hitler dalla sua prigione sul Gran Sasso e viene posto a capo della Repubblica Sociale Italiana (la repubblica di Salò)**  
”

guerra dal suolo della Patria che l'aiuto adesso dei tedeschi, infuriati continua ad essere lacerato con per il nostro vigliacco tradimento.

Alla faccia dei festeggiamenti. E poiché tutto questo era prevedibile, la gente di buon senso già si chiede perché Badoglio lo abbia fatto!" E il 10 settembre: "Roma è già stata occupata dai tedeschi e non si riesce più a sapere dove sia Badoglio. Le trattative con i tedeschi sono state condotte prima da Caviglia, poi da Calvi di Bergolo, che le ha concluse. I tedeschi si sono impadroniti di tutte le più importanti città del settentrionale per ostacolare l'avanzata degli anglo americani sbarcati a Napoli. Mille voci contraddittorie si accavallano e c'è da diventare pazzi. Assistere all'agonia della Patria, senza scoprire un raggio di sole che consoli, è penosissimo. Meglio morire che vivere così!"

"Agonia della Patria", morte della Patria. Sessant'anni dopo le valutazioni possono e debbono essere diverse. Ma per capire cosa avvenne in quei mesi e nei due anni successivi, il diario di Mazzolini è illuminante. Non è un uomo qualunque. Le regole della politica e delle relazioni internazionali gli appartengono. Eppure sembra sopraffatto dagli eventi. "Anche oggi - scrive l'11 settembre - viviamo giornate di martirio. Radio Roma non parla. Viviamo attaccati alla radio ed ascoltiamo Colonia da dove parla il Governo Nazionale Fascista. Riconosco la voce di Alessandro Pavolini in un commento al discorso di Hitler. Radio Vichy e Radio Londra danno le notizie più disparate. (...) Qui a Gubbio incoscienza beata".

Poi, giorno dopo giorno, la situazione gli appare più chiara. E continua a preoccuparlo. Il 12 scrive: "Gente venuta da Roma, parla delle drammatiche ore vissute dalla Capitale negli ultimi giorni. Il Re e Badoglio, hanno lanciato proclami questa notte da una località sconosciuta, ma poiché a trasmetterli è stata Radio Palermo, si pensa che siano presso il Comando Supremo Alleato. Il nemico ha oggi occupato Brindisi. I termini dell'armistizio, resi noti da Londra, fanno accapponare la pelle tanto sono umilianti. Verso mezzanotte, Radio Roma comunica la sensazionale notizia secondo la quale il Duce sarebbe stato salvato dalla prigionia, da paracadutisti tedeschi e da formazioni di SS". E il 13: "La notizia della liberazione del Duce produce impressione enorme. Anche qui a Gubbio si nota un radicale mutamento, specie tra gli antifascisti. Marvardi, venuto da Roma, racconta episodi di disfascismo del nostro esercito, veramente orribili. Povera Italia! Perugia e Firenze sono in mano tedesca. Il presidio di Gubbio si disfa in poche ore. I soldati se ne vanno per loro conto e la gente osserva e si compiace!"

È la penosa sensazione di una Patria abbandonata a se stessa che convincerà il monarchico Serafino dei conti Mazzolini, ministro plenipotenziario di S.M. il Re, a diventare il sottosegretario agli Esteri della Repubblica di Salò. La penosa impressione di quei giorni eugubini. "Quando ci alziamo - scrive il 14 settembre - troviamo affissi per le cantonate, manifesti in lingua italiana e tedesca. Siamo sotto il controllo germanico! Coprifuoco alle nove, consegna delle armi, denuncia degli automezzi e della benzina. Che pena! L'Italia dei nostri sogni, è tramontata! I tedeschi in Russia continuano a ritirarsi. Nessuna notizia del Duce e dei suoi propositi. A Roma i Ministri del fuggiasco Badoglio, continuano a... lavorare. Il presidio di Gubbio è ridotto ai minimi termini. A Gubbio rientrano i soldati fuggiaschi e messi in libertà da tutti i presidi". La "morte della Patria", appunto. Due settimane dopo, il 28 settembre, l'incontro con Mussolini alla Rocca delle Caminate. E poi l'avventura repubblicana. Convinto ancora di servire la Patria. "Regio e monarchico nell'investitura e nell'abito: ma patriota sotto pelle. Fu con noi - così lo commemorò Paolo Fabbri alla radio saolina - rinunciando al Re per non rinunciare a una Patria libera e degna".

GIANNI SCIPIONE ROSSI